

Teatro

La libertà dell'esiliato
e quella del carcerato

di Francesca Romana Rietti

LIBERTÀ VO' CERCANDO
IL LAVORO DEL TEATRO NUCLEO
NEL CARCERE DI FERRARA
 a cura di Horacio Czertok
 prefaz. di Andrea Puggiotto
 pp. 178, € 16,
 SEB 27, Torino 2022

Il volume ricostruisce il sodalizio teatrale e umano che dal 2005 lega il Teatro Nucleo alla casa circondariale Costantino Satta di Ferrara. Si tratta di un gruppo teatrale con una storia particolare che rende il suo rapporto con il carcere denso di risonanze. Fondato – come Comuna Nucleo – nel 1974 a Buenos Aires da Cora Herrendorf e Horacio Czertok, ha assunto il suo nome attuale al loro arrivo nel 1978 in Italia dove approdano forzatamente, dopo aver lasciato improvvisamente l'Argentina per problemi politici. Il loro fu uno degli esili cui a quel tempo furono costretti in molti – artisti, cittadini, teatranti, militanti – per sfuggire ai sequestri, alle torture e persecuzioni esercitate prima da un comando paramilitare, noto come Triple A, e poi dalla dittatura civile militare che governerà l'Argentina fino al 1983.

Libertà vo' cercando presenta tre grandi blocchi narrativi – *Il progetto, Il teatro, Gli sguardi* – preceduti da una lettera del sindaco di Ferrara, dalla *Prefazione* di un costituzionalista dell'università della stessa e dalla cronologia della quasi cinquantennale attività del Nucleo. Le fondamenta del libro risiedono nella messa in dialogo tra

le pagine giuridiche e costituzionali, (come quelle delle operatrici penitenziarie, che ribadiscono la funzione fortemente rieducativa della pena) e quelle scritte da coloro che, nello svolgere il loro lavoro sul campo, riconoscono nella pratica teatrale “uno strumento di libertà e intima rivoluzione, lo abbracciano come una croce di cambiamento personale ma anche politico, alla ricerca di un posto in cui ‘essere’ e quindi della ‘dignità’”. Czertok ha voluto dare spazio alla dimensione giuridica, politica e sociale attraverso cui il vincolo del Teatro Nucleo con il carcere di Ferrara si è andato consolidando negli anni.

La narrazione si sviluppa anche lungo un altro asse che mette in relazione la storia e il vissuto dei detenuti – uno di lo-

ro è anche autore di un testo – con i fatti della biografia di Czertok e del suo gruppo teatrale alla cui radice sta l'Argentina dei primi anni settanta. Succede così che la geografia minuscola di chi vive recluso a scontare una pena si misuri con la dimensione geopolitica immensa di una terra devastata dalla violenza di stato, vittima di una strategia del terrore, pianificata anche a livello internazionale, e la cui popolazione per un decennio ha perso ogni forma di libertà. Tessendo i fili della memoria – la sua e quella storica – Czertok crea un intreccio stratificato che trasporta dentro una geografia spaziale e temporale fatta di zone che stanno al confine fra almeno tre territori: il teatro, la politica e la biografia.

È la storia di un incontro tra due comunità, una carceraria e l'altra teatrale: la sua unicità consiste nella storia stessa del Nucleo, un teatro che in Argentina ha subito la privazione della libertà e l'ha poi trasformata nel terreno privilegiato per il dialogo proprio con chi, per scontare una pena, la libertà l'ha persa. Qui sta il corto circuito che accende le pagine più belle del libro, quelle in cui emerge la loro vocazione dissidente e poetica, che tracciano le simmetrie tra il processo creativo attoriale e quello dei detenuti o che raccontano lo scavo e le sollecitazioni sulla memoria emotiva che può produrre la poesia più alta, per esempio le ottave del combattimento fra Tancredi e Clorinda con cui Torquato Tasso narra l'indicibile. Sono le pagine in cui le pratiche teatrali prendono vita sulla carta e ricordano perché siano necessarie in quel contesto penitenziario e come, attraverso la pedagogia, possano farsi strumento per la riconquista della dignità e del rispetto. Vale per ogni detenuto come per ogni esilio.

Molte sono le tracce e gli indizi disseminati nel volume che conducono a riaffermare, declinandola al presente, una delle esperienze fondative della grande riforma teatrale novecentesca. Ogniqualvolta il teatro evade dai territori e dai confini circoscritti dalla norma, quando sceglie di prescindere dall'abitudine mentale che inventa l'esistenza di un modello – di spazio, di attore, di spettacolo e di spettatore – si sperimenta come strumento per incidere sulla realtà e sull'individuo. O, come scrive Czertok, si fa tramite per “un'alfabizzazione emotiva” in un processo in cui, partendo dal rigore delle leggi dell'arte, si è chiamati a “scoprire la propria capacità creativa di trasformare il vissuto in materiale poetico e dare un senso alla sofferenza”.

francescaromanarietti@gmail.com

F. R. Rietti è studiosa di teatro
e consulente d'archivio

“L'Indice dei Libri del Mese”,
maggio 2023